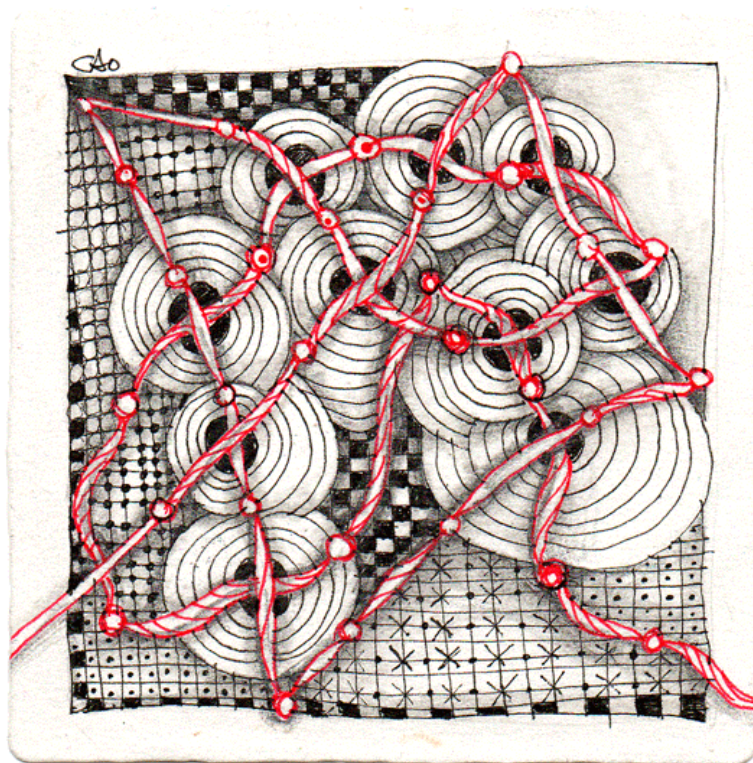




Tessere comunità

Fili rossi in azione: analisi di una performance



Stefania Vianello - Luglio 2015

Relatore Davide Motta

Indice

1 RIFLESSIONI PREVENTIVE ...	2
1.1 Cos'ha a che fare con me il playback theatre?	2
1.2 Cos'ho a che fare io con il playback theatre?	4
2. LEGAMI INVISIBILI.....	5
3.IL PUBBLICO.....	6
4 ALLA SCOPERTA DEL FILO ROSSO	10
5 FILI ROSSI IN AZIONE	13
5.1 Dalla prima alla seconda storia	14
5.2 Dalla seconda alla terza storia	15
6 IN CONCLUSIONE	17
<i>RINGRAZIAMENTI</i>	18
BIBLIOGRAFIA.....	19

1 RIFLESSIONI PREVENTIVE ...

1.1 Cos'ha a che fare con me il playback theatre?

Ho deciso di partire da qui a scrivere perché questo è allo stesso tempo un momento di fine e di inizio. Fine (ufficiale) del mio percorso scolastico, inizio (ufficiale) del mio percorso come praticante di playback theatre ... e come ogni momento di passaggio, necessita di un tempo di riflessione e di bilanci, per passare in rassegna quanto si è appreso e progettare come poterlo mettere in pratica. Nel suo ultimo workshop a Torino, inoltre, Jonathan Fox ci ha invitato a prenderci l'impegno di portare il playback nei luoghi in cui viviamo, di essere dei "social pioneers" ... un invito importante, che mi fa sentire la responsabilità di esplorare al meglio le potenzialità di questo strumento teatrale per gestirle al meglio.

E parto proprio da qui, dal teatro, che rappresenta uno dei miei punti fermi: "il teatro non è indispensabile, serve ad attraversare le barriere tra te e me" diceva paradossalmente Grotowski. A mio parere, questa affermazione trova nel playback il suo massimo inverarsi: è una forma teatrale che è necessariamente incontro, che non può prescindere dallo scambio tra un me e un te per avere luogo, ciascuno agendo il proprio ruolo ma partecipando all'accadere della magia della condivisione. Il tutto, con l'attenzione estetica propria della trasformazione artistica. E tutto ciò è per me fondamentale: quello che cerco nel mio viaggio teatrale è proprio quell'incontro, quella possibilità di rivedersi l'uno attraverso l'altro, attore e spettatore (spett-attore?), che riesce ad avvenire con più facilità proprio perché mascherato e, allo stesso tempo, valorizzato dall'azione scenica. È un incontro mediato, certo, ma grazie a ciò permette di estendere il suo valore: ciò che avviene sulla scena, infatti, non ha senso solo per il narratore e per i performer che lo interpretano, ma grazie allo strumento teatrale assume una forma condivisibile con tutto il pubblico.

E qui mi collego con un'altra tematica che mi sta particolarmente a cuore: lo sviluppo di comunità. È in me stessa, per prima, che riconosco il bisogno di legami, la curiosità di scoprire le persone che condividono una parte della loro quotidianità con me, la necessità di potermi fidare di queste persone per poter stare bene e di trovare con essi un equilibrio che permetta a ciascuno di sentirsi accolto ed "incluso", ma anche di avere lo spazio individuale di cui ha esigenza, il riconoscerci come un noi senza che questo ci faccia sentire minacciati dall'esistenza di un voi. È una sfida complessa, cui credo che il playback possa portare un contributo valido, offrendo spazio, tempo e possibilità di raccontarsi e di riconoscersi nei racconti e nelle esperienze degli altri.

Credo poi che il playback theatre abbia un profondo valore civico: l'attenzione che il conduttore deve avere per la struttura sociometrica del pubblico consente di dar voce alle minoranze presenti, dando dignità ai vissuti di ciascuno (ricordo che l'art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sancisce che "Tutti gli esseri umani sono nati liberi e con uguali diritti e dignità", diritto purtroppo non ancora riconosciuto a tutti).

1.2 Cos'ho a che fare io con il playback theatre?

Questa domanda è ancora più difficile della precedente: si tratta di rispondere a che titolo io mi senta in grado di dare un apporto valido al processo sopra descritto. O meglio, quali aspetti che sto cercando di coltivare hanno un valore connessi al mio ruolo di playbaker.

Un primo aspetto può essere l'ascolto: nella mia storia, professionale e personale, cerco costantemente di migliorare la capacità di ascoltare ciò che viene raccontato e di cogliere ciò che rimane non espresso e che, nel caso particolare del playback theatre, può essere utile per la messa in scena. Da questo punto di vista, il playback è anche un'ottima possibilità di addestramento a quest'abilità!

Vi è poi la consapevolezza scenica: nel playback theatre ascolto empatico e competenza teatrale devono trovare un equilibrio che permetta di non rinunciare a nessuno dei due poli. È un aspetto che mi affascina molto: riuscire a restituire il cuore di una storia impregniata da un'azione scenica curata significa per me riuscire a valorizzare ancora di più quella storia e far percepire al pubblico la dignità e la bellezza di ogni singola narrazione. Per questo motivo cerco di non tralasciare una formazione teatrale anche "non playback".

Infine, considero importante anche la disponibilità a mettersi al servizio del narratore: se è vero che grazie al teatro ho scoperto il piacere di stare al centro dell'attenzione, è anche vero che ciò è molto più piacevole in quanto posso diventare veicolo visibile della possibilità per il pubblico di scoprirsi e riconoscersi. È la possibilità di mettere a disposizione e utilizzare me stessa interamente al servizio dell'altro, con un'integrazione creativa tra mente e corpo, difficile da ricollocare in altri contesti professionali, ed è una possibilità che mi fa sentire completa.

L'incontro con il playback mi ha permesso di conoscermi più a fondo, lasciando risuonare in me gli echi delle storie che sono state donate nelle diverse occasioni, lavorando con altri performer alla ricerca di una sintonia di gruppo, andando alla ricerca del modo per restituire al meglio ciò che il narratore ci affida ... insomma, lo definirei proprio un incontro fausto, all'interno del quale mi sforzo di restituire almeno quanto ho ricevuto.

2. LEGAMI INVISIBILI

Fin qui ho parlato di me e del playback, ma ciò di cui vorrei parlare nel presente lavoro di tesi è il legame tra le storie, quel filo rosso che si intreccia fino a formare una ragnatela di senso leggibile alla luce della specifica comunità (o insieme di persone) presente a una performance, in quel preciso momento storico. È ciò che mette in moto il cuore del playback theatre, che apre e sostiene quel dialogo comunitario necessario perché la comunità stessa inizi a percepirsi come tale, creando una propria narrativa che la definisce.

Da un lato sembra una magia, dall'altro quasi ovvio, che le storie che si susseguono siano legate tra loro ... da storia nasce storia, lo dice anche la saggezza popolare, ma ho trovato interessante andare a scomporre questo processo, sondare i meccanismi che consentono di passare da una storia all'altra.

Interessante perché mi aiuta ad approfondire il modo in cui un insieme di persone, che abbiano o meno una storia comune, possa sentire echi di sé nelle storie degli altri, perché consente di creare riconoscimenti reciproci e di conseguenza una buona disponibilità verso l'altro, tra le persone presenti.

E la mia curiosità verso ciò che crea legami è pronta a lasciarsi risvegliare.

3.IL PUBBLICO

*“La forza capace di liberare il teatro e il dramma non è sul palcoscenico, l’attore;
né dietro le quinte, il regista o il drammaturgo;
è il pubblico davanti al proscenio.”¹*

J. L. Moreno

Alcune persone entrano in un luogo che fino a pochi minuti prima poteva avere la funzione più svariata: una sala consiliare, l’atrio di una scuola, una palestra o, perché no, anche un teatro.

Qualcuno è più sicuro, qualcun altro si guarda intorno, qualcuno cerca i propri amici, che magari sono proprio tra i performer; ci si scambia sorrisi un po’ imbarazzati mentre si aspetta che qualcosa, la maggior parte non sa bene cosa, abbia inizio ... signori, ecco a voi il pubblico di una performance di playback theatre!

E poi si prende posto, ciascuno nel proprio spazio: gli attori sui cubi o sulle sedie, di fronte al pubblico, dove i più “coraggiosi” (o i più esperti) si siedono in prima fila e gli altri dietro perché “mi han detto che chiedono a noi di raccontare, meglio non mettersi troppo in vista!”.

La maggior parte delle volte il pubblico di una performance di playback theatre non è un gruppo reale, cioè un gruppo con una storia in comune e frequentazione abituale, bensì un insieme quasi casuale di persone che giunge lì, in quella sera, in quel luogo, con motivazioni differenti.

Cosa accade, dunque, perché questo agglomerato di persone abbia voglia di condividere con gli altri il racconto di un frammento, seppur piccolo, della propria vita?²

Jo Salas ricorda come sia essenziale innanzitutto “creare un’atmosfera di sicurezza e rispetto”³ perché il pubblico possa sentirsi a proprio agio. “Le persone sono desiderose di raccontare ed ascoltare storie di vita, anche se sia le storie che l’accoglienza del pubblico tendono ad essere a un livello minore di intimità, energia e svelamento di sé di quello che troviamo in una performance dedicata ad un gruppo stabile (per esempio un convegno, una congregazione, una classe). Non c’è

¹ J. L. Moreno, (1947), *Il teatro della spontaneità*, ed. Di Renzo Editore, p. 69

² Questa, tra l’altro, è stata anche la domanda che ha veicolato il mio incontro reale con il playback! Avevo letto “Storie di vita in scena”, di L. Dotti, mentre scrivevo la tesi della laurea specialistica, ma mi sembrava una pretesa utopistica che delle persone salissero su un palco per raccontare le loro storie a degli sconosciuti. Così l’estate successiva sono andata a Mitos (Meeting Italiano di Teatro Sociale), dove ho visto una performance della compagnia Empatheatre di Lucca e ... funzionava davvero!

³ J. Salas, (1983) *Culture and Community: Playback Theatre*, trad. mia

pubblico, tuttavia, che non condivide il desiderio di raccontare storie, così come l'eccitazione e la paura di farlo"⁴

Vi sono molti elementi che concorrono a creare la giusta atmosfera: il rituale, il conduttore, il set, la disposizione all'accoglienza da parte della compagnia, l'accompagnamento musicale ... ma non è di questo che voglio discutere.

Sono invece i fili rossi, quei sottili legami di senso che intrecciano storie ed esperienze per creare una tela condivisa fra tutti i presenti, ad interessarmi.

Da dove vengono? Qual è il "baco" che li secerne?

Dato che le storie vengono dai narratori e i narratori sono tra il pubblico, penso sia proprio da lì che bisogna iniziare la nostra indagine.

Abbiamo lasciato il pubblico seduto, curioso di assistere alla performance, torniamo quindi a vedere cosa succede: può essere che la compagnia abbia scelto di aprire con una canzone, o con un ingresso particolare, e allora li vedremo impegnati in ciò, mentre il pubblico assiste ... oppure no, può essere che sia il conduttore a prendere parola senza introduzioni speciali, accogliendo il pubblico. In ogni caso, i primi a presentarsi saranno i performer, per passare poi la parola al pubblico, attraverso l'intervento del conduttore che, per mezzo di semplici domande sociometriche⁵, inizierà a operare una trasformazione: quel pubblico di sconosciuti scoprirà qualcosa di sé, inizieranno a crearsi connessioni, ad accendersi curiosità nei confronti degli altri e inizierà a formarsi un'identità ("siamo un pubblico di spettatori neofiti, nessuno di noi ha mai visto una performance prima d'ora"... "siamo un pubblico quasi interamente composto da operatori sociali"... e così via).

È tempo di fare un altro step: il conduttore chiederà di condividere l'emozione prevalente di quel momento. Nel clima di scoperta reciproca che si sta creando, non passerà molto tempo prima che qualcuno decida di esprimersi.

Ma facciamo un passo indietro.

Ciò che sta succedendo tra il pubblico è che da un insieme casuale di persone sta nascendo un gruppo, embrionale, che probabilmente non durerà più a lungo della performance ma che, nel qui ed ora del processo, sta iniziando a percepirsi come tale. Ed insieme a questa consapevolezza, sta nascendo anche uno spazio mentale proprio del gruppo, quello che J. L. Moreno definisce come co-

⁴ J. Salas, *ibid.*, trad. mia

⁵ Semplicemente, "Chi di voi ha mai partecipato ad una performance di playback?" oppure domande che possono avvicinare al tema della performance, qualora lo avesse (es., in una serata dedicata all'imprenditoria femminile "Quante donne sono presenti?" oppure, in una performance sulla disoccupazione giovanile "Quante persone tra i 20 ed i 30 anni presenti in sala non stanno lavorando in questo momento?", ecc...)

inconscio. Il co–inconscio “compare nel qui ed ora della situazione gruppale e ha a che vedere col clima emotivo, col tono di fondo che si avverte [...]”⁶. Ancora, “il punto di partenza per la formazione di stati co–consci⁷ e co–inconsci - dice Moreno - è un Incontro fra due individui destinati a formare un insieme, laddove per Incontro si intende l'interagire in cui ciascuno riconosce l'essere – cioè l'essere soggetto autonomo – dell'altro”⁸. E, nel playback theatre, l'Incontro “viene favorito attraverso l'attivazione sociometrica del gruppo e il riconoscimento della comunità nelle storie narrate”⁹.

E dunque, possiamo considerare che il co–inconscio sia il nostro baco, colui che secerne i fili rossi che costituiranno la trama e l'ordito delle storie che verranno condivise, facendo sì che dal pubblico emergano le storie e i loro narratori, portavoce del proprio racconto e della propria voglia/bisogno di vederlo trasformato in azione, ma anche di quelle tematiche nascoste, probabilmente ignote ai presenti, che attraversano e accomunano i vissuti e le esperienze di ciascuno dei partecipanti.

Anche Dotti, confrontando psicodramma e playback theatre, afferma che, se il protagonista è l'emergente psicodrammatico del gruppo, il susseguirsi delle storie è invece l'emergente sociodrammatico del pubblico¹⁰.

“A storia segue storia, così che viene costruita una drammatizzazione collettiva, che riflette le vite delle persone presenti”¹¹.

Ho fin qui supposto di essere di fronte ad un pubblico di persone che non si conoscono tra loro, ma la stessa dinamica avviene anche quando ci si trova ad andare in scena per un gruppo reale: pensiamo, ad esempio, ad una classe scolastica, ai volontari di una specifica associazione, ai dipendenti di un'azienda ... in questi contesti, anzi, i gruppi hanno già una loro storia condivisa, dei contenuti propri che magari sono esattamente il motivo per cui è stata richiesta la realizzazione di una performance.

Focalizzandomi ancora per un attimo sul pubblico, mi piace ricordare la possibilità di cambiamento che il Playback Theatre dona alle comunità che incontra, in particolare a quelle attraversate in

⁶ Boria, G.(2005) *Psicoterapia Psicodrammatica*, ed. FrancoAngeli pag. 146

⁷ Il co – conscio è il “deposito di storie individuali” (Boria, *ibid.*) di cui i membri di un gruppo sono reciprocamente a conoscenza.

⁸ de Leonardis, P. (1994) *Lo scarto del cavallo*, ed. FrancoAngeli, pag. 75

⁹ Dotti, L. (2006) *Storie di vita in scena*, ed. Ananke, p.209

¹⁰ Dotti, L. (2006) *ibid.*

¹¹ Salas, J. *Ibid.* ,trad. mia

maniera pervasiva da conflitti e difficoltà di convivenza, e vorrei farlo rubando ancora una volta le parole a Jo Salas, che esprime questa possibilità in maniera molto efficace:

“Se non possiamo sopportare di ascoltarci l'un l'altro, nessuna connessione, nessun dialogo, nessuna riconciliazione è possibile. È solo dall'espansione di questo spazio interno¹² che un cambiamento di qualsiasi tipo può accadere. Questo è il tipo di dialogo che il Playback Theatre può raggiungere”¹³.

¹² Con l'espressione “spazio interno”, Jo Salas si riferisce allo spazio che ciascuno riserva dentro di sé per l'altro, anche per quell'altro di cui non apprezziamo per nulla le opinioni, di cui non vorremmo sentire le parole ma che, all'interno di una performance di playback, riferisce l'autrice, ci appare avere lo stesso nostro diritto di raccontare, la sua storia avente la stessa dignità di tutte le altre e che, in quel momento, non ci appare più così lontano e inascoltabile.

¹³ Salas, J., *A note on what we mean by “dialogue” in Playback Theatre*, trad. mia

4 ALLA SCOPERTA DEL FILO ROSSO ...

“Ogni volta che noi facciamo playback theatre, intraprendiamo un viaggio di scoperta che ci porta in città invisibili, piene di colore e di sentimento.

Non c’è una mappa da studiare in anticipo o un testo da leggere.

Partiamo per il viaggio, pieni di curiosità e di aspettative.

Quando è finito [...] ci accorgiamo che c’era una logica meravigliosa e totalmente imprevedibile nella rotta.”¹⁴

J. Fox

Molte performance di Playback Theatre propongono una tematica di partenza, anche se non tutte: in ogni caso, nel processo, e soprattutto a conclusione dello stesso, ci si accorge che, oltre a ciò che è stato proposto, il pubblico presente propone e porta avanti un proprio tema (o probabilmente più temi), che raccoglie e collega tra loro le storie che emergono: è a questo tema che ci riferiamo quando parliamo di filo rosso.

Jonathan Fox¹⁵ individua quattro modalità di connessione tra le storie: associazione, inversione, opposizione, trasformazione. Nel primo caso, l’associazione, troviamo uno stesso elemento che si ripete in due storie: ad esempio, quando a una storia di viaggio ne segue un’altra avente come punto centrale sempre un viaggio. Il secondo caso, l’inversione, si verifica quando si ha un’alternanza di ruoli tra i narratori: ad esempio, quando a una storia narrata da una moglie segue la storia narrata da un marito, non necessariamente facenti parte della stessa coppia. L’opposizione si ha, invece, quando due storie hanno un punto in comune ma con caratteristiche differenti: ad esempio, “qualcuno racconta la storia di un cattivo padre e la persona successiva racconta la storia di un buon padre”¹⁶. Infine, abbiamo una trasformazione quando da una storia di dolore, di difficoltà, si arriva a una storia di gioia e di buona riuscita.

È il pubblico stesso, o meglio, il co–inconscio che si va costituendo tra le persone presenti, a guidare questo dialogo, nel quale le battute non sono composte da parole ma da storie, da esperienze, da vissuti ed emozioni. E, attraverso questo dialogo, la comunità che si va formando si prende cura di sé stessa, dei propri bisogni e dei propri desideri in uno spazio e in un tempo protetti ad hoc dalla compagnia: aggiungendo una storia dopo l’altra, come mattoncini di un edificio costantemente in costruzione, i narratori aprono prospettive, pongono domande, suggeriscono possibilità, mostrano

¹⁴ J. Fox, prefazione a Dotti L. (2006) *ibid.*

¹⁵ T. Sicouri *Intervista a J. Fox*, in L. Dotti (2006) *ibid.*

¹⁶ J. Fox, *ibid.*

risposte, raccontano dolori, offrono speranze ... e sono proprio tutte queste azioni a far sì che possa essere pensabile un “noi” laddove prima c’erano tanti “io”.

Il conduttore ha un ruolo fondamentale in questo processo, in quanto mediatore dello scambio tra il pubblico e i performer e custode del rituale che garantisce i confini all’interno dei quali può avvenire il racconto di sé e il rispecchiamento sia del narratore che di tutto il pubblico.

Non dimentichiamoci, però, della responsabilità dei performer in questo processo: devono essere pronti a cogliere il cuore della storia, il significato che essa assume per il narratore, e restituirlo in una forma che sia al tempo stesso elaborata artisticamente ma sufficientemente comprensibile e dedicata perché chi guarda¹⁷ possa cogliere elementi di contiguità con sé.

“Il Playback Theatre ha un effetto profondo sulle persone che raccontano le proprie storie e sui gruppi in cui le storie sono raccontate e restituite attraverso la messa in scena. Anche se non è psicoterapia, io direi che è risanante. [...] Durante le performance di Playback, o all’interno dei gruppi che fanno Playback, troviamo ogni volta che le storie si rispondono a vicenda e, in aggiunta, che queste offrono possibilità di soluzione e trasformazione. Per me questo significa che si sta facendo bene e che può essere risanante sia per l’individuo sia per il gruppo nel suo intero”¹⁸.

Quando tutto ciò avviene, e avviene in una disposizione di profondo rispetto per il narratore e la sua storia, essa viene rivestita di dignità e, come tale, meritevole di divenire parte della narrazione collettiva che il pubblico sta costruendo.

“La narrazione attraversa la comunità a più livelli: c’è una storia comune in cui tutti i membri si riconoscono, ci sono storie minori, contestuali, e narrazioni come atto di “potere”, tentativi di contenere l’alterità, assumendo l’altro nella propria storia (di cui sono esempio le voci e i pettegolezzi).”¹⁹

All’interno di una performance di Playback Theatre, l’ultimo caso illustrato da Lavanco e Novara non ha ragion d’essere: è il motivo per cui ogni storia portata viene ricondotta al punto di vista del

¹⁷ “Guardiamo”: nell’invito che il conduttore fa prima di ogni rappresentazione è coinvolto l’intero pubblico, non solo il narratore, e anche il conduttore stesso (non usa la seconda persona plurale, “guardate”), che così facendo accompagna il percorso ponendosi al fianco delle persone presenti.

¹⁸ F. Hoesch, *The Red Thread – Storytelling as a healing process in Gathering Voices – Essay on Playback Theatre*, trad. mia

¹⁹ G. Lavanco, C. Novara, 2005 “*Marginalia. Psicologia di comunità e ricerche – intervento sul disagio giovanile*”, ed. FrancoAngeli, pag. 104

narratore²⁰. Ciò consente di mettere in luce la sua verità soggettiva e, come tale, il suo essere soggetto unico e irripetibile, portatore di un punto di vista che ha la stessa dignità di quello di ciascuno dei presenti. In questo modo, anche i membri delle minoranze vengono equiparati agli altri, lasciando spazio a un loro ruolo attivo nella costruzione della narrazione comunitaria.

Ovviamente, questa sensazione non passa sul piano della consapevolezza, perlomeno non in prima battuta, ma attraversa comunque tutto il pubblico, lo pervade e crea un'atmosfera protetta in cui le difese si abbassano ed è possibile condividere con gli altri qualcosa di sé, gioire insieme a loro, soffrire, arrabbiarsi, restare delusi o stupirsi. Ci si scopre ugualmente fragili, ugualmente coinvolti nelle stesse sfide, ugualmente umani. E da umani, fratelli: da sostenere, con cui collaborare, interrogarsi, trovare risposte. Ed ecco che le storie, che sono la forma di espressione richiesta al pubblico dalla forma del Playback Theatre, e l'ordine con cui si susseguono, diventano il modo con cui si esplicita questa ricerca collettiva di senso. E, come riportavo più sopra prendendolo in prestito da Folma Hoesch, ciò è la prova che la performance sta andando nella direzione giusta.

²⁰ A volte capita che un narratore porti una storia che non è sua: un buon conduttore deve però guidarlo ad osservare quella storia, la storia di un altro, dal proprio punto di vista (ad es. con la domanda “Qual è il tuo ruolo in questa storia?” ovviamente pronunciato in un tono accogliente e che invita alla riflessione).

5 FILI ROSSI IN AZIONE

Vorrei portare ad esempio di quanto ho sostenuto una performance a cui ho partecipato come musicista con una compagnia “mista”, composta da membri della Compagnia del Fare e Disfare, Teatro di Mutuo Soccorso e Impronte, in occasione di una serata del Maggio di Informazione Psicologica dal titolo “L’amore violento”.

In questa performance sono state raccontate tre storie: la prima è stata portata da un uomo sulla sessantina, che ha raccontato di sé bambino, costretto probabilmente ad assistere a scene di violenza domestica. Dico “probabilmente” perché l’uomo è rimasto su di un piano totalmente metaforico, senza riuscire a svelare altro oltre al fatto che il protagonista fosse lui da piccolo, spettatore di qualcosa di estremamente doloroso, e il finale: l’incontro con la donna che è poi diventata sua moglie

Ciò che si è reso palese dal tono e dai termini usati, è che di violenza stava parlando, ma le parole per poter definire con chiarezza quella sua esperienza specifica hanno avuto bisogno di essere tradotte in immagini simboliche per poter essere comunicate.

La seconda storia è stata invece condivisa da una donna più giovane di una decina d’anni, che ha narrato della sua difficile decisione di separarsi dal marito che la picchiava, e dell’incontro con il suo nuovo compagno, che le ha invece restituito fiducia nell’amore. Alla domanda del conduttore di scegliere un attore che potesse impersonare il suo ex marito, la donna ha dichiarato che avrebbe preferito non vederlo: è stato il conduttore ad aiutarla a tener conto anche di lui, come parte della propria storia, seppur dolorosa. “Lui c’è stato, ha fatto parte della tua storia, anche se non vorresti ricordartelo”: tanto è bastato perché la donna scegliesse a chi assegnare il ruolo, difficile da sopportare, dell’ex - marito. E con la scelta del ruolo, è probabilmente giunta a lei la sensazione di poterlo affrontare nel ricordo, anche davanti ad un pubblico.

La terza e ultima storia, invece, raccontata anch’essa da una donna, è uno scorcio di vita professionale: lavorando come badante, questa donna ha ricevuto aggressioni verbali e continue allusioni sessuali e misogine da parte dell’anziano signore di cui si prendeva cura, finché non ha deciso di licenziarsi e denunciare l’uomo.

Perfino da questa sintetica descrizione, che sicuramente trascura molti degli elementi presenti nelle tre storie, si possono notare dei richiami tra un racconto e l’altro:

5.1 Dalla prima alla seconda storia ...

Abbiamo fin da subito un'alternanza di generi: il primo narratore è uomo, la seconda è una donna.

In una serata dedicata alla violenza sulle donne, mi sembra molto significativo che il primo narratore sia un uomo: è una richiesta di inclusione, come a ricordare che la questione della violenza non riguarda solo le donne, ma anche gli uomini e non solo come autori della violenza.

In più, non solo gli adulti, ma anche i bambini, com'era il protagonista al tempo della narrazione. Ancora, la violenza può non essere solo agita o subita direttamente, ma anche osservata, ascoltata (il narratore parlava di sé come di un bambino con delle grandi orecchie, orecchie che il conduttore gli ha poi chiesto di rappresentare con due attori e che sono quindi diventate parti vive della scena) e, di conseguenza, subita indirettamente.

Sono tre aspetti culturalmente rilevanti: secondo uno studio dell'ONVD²¹ (l'unico con dati affidabili che io abbia trovato), infatti, nella regione Veneto, circa un terzo degli episodi di violenza domestica hanno come vittima un uomo, anche se è molto difficile che se ne parli, e circa il 6% un minore. Inoltre, solitamente si pensa alla violenza come a un'aggressione fisica, mentre anche essere testimoni di violenza lascia impresse ferite profonde. È la prima apertura per il pubblico, il primo suggerimento che, ascoltando storie altrui, ci si possa rendere conto dell'esistenza di realtà magari non ancora pensate.

Poste queste premesse, **per il narratore della prima storia il tema sembra essere ancora caldo, difficile da maneggiare e quindi da raccontare in maniera chiara, diretta.**

Arriva poi **la seconda narratrice** che, narrando con precisione la sua storia, seppur con molto dolore, **ribatte alla difficoltà iniziale di affrontare il tema con la dimostrazione che di violenza si può parlare senza vergogna e che si può affrontare.** Una donna, che ha subito violenza in età adulta ma, come il bambino della storia precedente, in ambito domestico, seppur con un ruolo diverso (quello di vittima diretta). È davvero un dialogo quello che le due storie intrecciano: generi differenti, ruoli differenti, contesti simili ... i due narratori mettono a confronto le loro esperienze, emergono similitudini e differenze e, con loro, tutto il pubblico.

²¹ L'ONVD - Osservatorio Nazionale Violenza Domestica - è stato istituito nel 2006 a seguito di un Accordo di Collaborazione tra l'Osservatorio Epidemiologico Nazionale sulle condizioni di salute e sicurezza negli ambienti di vita dell'ISPESL (Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza Sul Lavoro) e l'Università degli Studi di Verona con l'obiettivo di realizzare studi, ricerche, indagini epidemiologiche sul fenomeno della violenza domestica. *Dal sito www.onvd.org*

E, ancora, in comune le due storie hanno l'epilogo: **l'esperienza della violenza si può superare grazie ad incontri con persone diverse da quelle incontrate in precedenza**, la moglie per il primo narratore, un nuovo compagno per la seconda narratrice. È l'amore a chiudere le ferite che la violenza ha aperto.

5.2 Dalla seconda alla terza storia ...

L'ultima narratrice è ancora una donna, più o meno coetanea della precedente, che racconta della violenza psicologica subita in ambito professionale: ecco altre due aperture, la violenza non è solo aggressione fisica e non è solo riconducibile alle relazioni familiari (anche se in questo caso stiamo parlando di un lavoro che sconfinava molto nell'ambito domestico in quanto la donna lavorava come badante). In ogni caso, siamo passati dalla prima storia, in cui la violenza è agita da chi dovrebbe prendersi cura (i genitori) all'ultima in cui il "carnefice" è la persona di cui ci si prende cura (l'anziano utente).

Ma soprattutto, questa donna lancia un messaggio importante a tutte le persone in sala: **non solo**, come la narratrice prima di lei aveva già dimostrato, **di violenza si può parlare senza vergognarsi, ma si può nominare la persona da cui la si è subita, la si può portare in scena e guardare in volto senza timore** (esperienza che la narratrice precedente aveva invece vissuto con fatica); **anzi, tutto ciò può essere un'esperienza risanante.**

Anche in questo caso, torna la figura di un compagno di vita che supporta nel superare la violenza, ma è espresso in modo molto più chiaro del precedente anche il ricorso alla giustizia, a un tribunale che possa riconoscere l'offesa subita, aprendo quindi le porte della propria storia personale ad un orizzonte sociale.

In sintesi, gli step che il pubblico ha compiuto attraverso la voce dei narratori sono i seguenti:

1. affermare e riconoscere l'esistenza della violenza, anche se attraverso una metafora;
2. rendere comunicabile il proprio vissuto di vittima;
3. confrontarsi con l'aggressore, rivolgendosi anche alla società perché possa sostenere in questo percorso.

Teniamo poi presente anche il contesto in cui la performance ha avuto luogo: eravamo all'interno di una serata del Maggio d'Informazione Psicologica, in cui una psicoterapeuta presentava il metodo

EMDR²² con un particolare focus sui traumi legati alla violenza di genere e/o domestica, preceduta dalla presentazione di un'associazione di volontariato che si occupa proprio di supporto alle donne vittime di violenza. Tra il pubblico vi erano alcune persone che hanno affrontato e superato un percorso psicoterapico con l'EMDR, alcune studentesse di psicologia ed altre persone interessate alla tematica: ritengo quindi plausibile pensare che, tra i presenti, ci fosse il desiderio, più o meno conscio, di lanciare e condividere un messaggio di speranza rispetto alla possibilità di andare oltre alla violenza subita ... e così è stato. Non un messaggio ideologico, non un messaggio teorico, ma un messaggio vivo, incarnato, vissuto: le storie di chi si è trovato a fare i conti con questa sfida e in qualche modo è riuscito ad andare oltre, a non lasciare che tutta la propria vita si appiattisse intorno al ruolo di vittima.

Si è trattato di una sola serata, tutto ciò non ha risolto il problema della violenza domestica e non ha probabilmente nemmeno cambiato radicalmente le vite dei presenti: penso però che abbia piantato un seme, piccolo, che necessita di nutrimento altro ma che è allo stesso tempo reale e concreto. Penso che questo seme sia la consapevolezza di non essere soli di fronte ai propri vissuti, nemmeno quando questi sono talmente difficili da non poter essere nominati direttamente.

E tutto ciò è innescato dalla "semplice" scelta di qualcuno di alzarsi dalla propria sedia tra il pubblico e di andarsi a sedere su una sedia speciale, che consente di fare una cosa che nella nostra società è a volte molto difficile: prendersi il tempo per raccontare la propria storia ...

²² "L'EMDR è un metodo psicoterapico strutturato che facilita il trattamento di diverse psicopatologie e problemi legati sia ad eventi traumatici, che a esperienze più comuni ma emotivamente stressanti." dal sito www.emdr.it

6 IN CONCLUSIONE ...

Ho cercato, in questo scritto, di presentare alcune riflessioni intorno all'azione dei fili rossi che intrecciano fra loro le storie. Con questo, voglio offrire il mio punto di vista, che nasce soprattutto dall'aver sperimentato la magia²³ che si verifica nel corso di una performance di playback theatre e dall'aver cercato di comprendere alcuni dei meccanismi che la rendono possibile.

Tutto ciò, con lo scopo di renderla replicabile, meno magica (ma non per lo spettatore!) e più utilizzabile.

È mio parere che, attraverso una performance di playback theatre, sia possibile offrire, o perlomeno mostrare, un'alternativa rispetto alla modalità comune di relazionarsi con gli altri, un'alternativa fatta di ascolto, rispecchiamento e condivisione. Questa deve poi necessariamente trovare altre forme per potersi attuare nel quotidiano, ma intanto si mostra nella sua possibilità.

Ed è dallo scoprire una possibilità, che possono nascere nuove storie ...

*“For me, what is most important is to create a theatre
that is neither sentimental nor demonic,
hermetic nor confrontational,
but ultimately a theatre of love.”*

J. Fox

²³ Ho tentato di spiegare da dove venga questa “magia”, ma ciò non toglie che mi rimanga comunque la sensazione che qualcosa di meraviglioso e, appunto, magico avvenga quando tra due o più persone si crea un legame che non è dato da altro se non dall'intima sensazione di riconoscere qualcosa di sé nell'altro.

RINGRAZIAMENTI

*..ci sono tanti volti che mi vengono in mente
se penso alla parola*

“GRAZIE”

*legata al mio percorso con il playback... tutti
quelli delle persone che ho avuto l’opportunità
di incontrare in questi anni!*

*Ma alcuni grazie risuonano più forte degli
altri:*

*a Jonathan Fox, per l’umiltà con cui condivide
la sua creazione..*

*a Davide, per avermi “tenuta sul pezzo”
ricordandomi di tanto in tanto che ogni
percorso ha bisogno di una sua conclusione e
per lo sguardo analitico con cui mi ha
insegnato a guardare ai processi ...*

*a Monica, che mi ha avvicinata al playback ...
agli Empatheatre, che mi hanno fatto
assaporare il gusto del playback...*

*a Paolo, Chiara, Silvia, Manfredi, Anna, Nicola,
Isabella, Nicoletta e Gabriella che, oltre ai già
citati Davide e Monica, sono stati per me
guide e compagni nei miei primi passi ...
a Flavio, Paola e Mirella con cui “sono
cresciuta” ...*

*a Tatiana, Anna, Francesca, Gippo, Ivo (e
Davide.. cui devo decisamente più di un
grazie!), attuali compagni di avventura...*

Ecco ... a tutti voi ...

GRAZIE!

BIBLIOGRAFIA

Boria, G., 2005, *Psicoterapia psicodrammatica. Sviluppi del lavoro moreniano nel lavoro terapeutico con gruppi di adulti*, ed. FrancoAngeli

De Leonardis, P. 2003, *Lo scarto del cavallo*, ed. FrancoAngeli

Dotti, G. 2006, *Storie di vita in scena. Il teatro di improvvisazione al servizio del singolo, del gruppo e della comunità*, ed. Ananke

Fox, H. – Dauber, H., 1999 *Gathering Voices – Essay on Playback Theatre*, ed. Tusitalia

Hoesch, F. 1999, *The Red Thread – Storytelling as a healing process in Gathering Voices – Essay on Playback Theatre*, Fox, J. – Dauber, H. ed. Tusitalia

Lavanco, G., Novara, C. 2005 - *Marginalia. Psicologia di comunità e ricerche – intervento sul disagio giovanile*, ed. FrancoAngeli

Moreno, J. L., 1947, *Il teatro della spontaneità*, ed. Di Renzo Editore

Salas, J., *A note on what we mean by “dialogue” in Playback Theatre*

Salas, J. 1983, *Culture and Community: Playback Theatre*

www.emdr.it

www.onvd.org